

MADE IN SUD. L'INDUSTRIA TRA INTERVENTO PUBBLICO E TERRITORIO DILAPIDATO

Francesco Gastaldi e Giuseppe Guida¹

Abstract

Le politiche per il sud dell'Italia attuate dal dopoguerra ad oggi, hanno contribuito a ridurre il divario con il Nord ma, nonostante ciò, questa area costituisce ancora un nodo irrisolto politico e socioeconomico del Paese. Tale condizione si riflette nelle forme territoriali, la cui crisi oggi reclama, da un punto di vista urbanistico, una lettura pertinente e modelliolutivi di tipo strategico e un approccio rigenerativo. Il quadro che viene tracciato relativamente all'intervento pubblico a Sud è centrato sul ruolo di tre attori: la grande industria e lo Stato, con la loro reciproca commistione e il *milieu* territoriale meridionale. Dal punto di vista territoriale, si è determinato, tra agli altri esiti, un rapporto critico tra le grandi aree industriali e i territori di medie e piccole città attorno alle quali furono impiantate le grandi "piastre" produttive, in particolare delle Aree di Sviluppo Industriale. Attraverso il caso studio della provincia di Caserta, si suggerisce la necessità di un quadro analitico adeguato e un approccio rigenerativo replicabile dove le identità rurali, l'abbandono, il palinsesto storico e una vocazione industriale ancora persistente si contendono il territorio incidendo sulle prospettive di futuro.

Parole chiave: aree industriali, politiche di sviluppo, Mezzogiorno, rigenerazione urbana.

Made in south. Industry between public intervention, dilapidated territory and regenerative strategies

The policies supporting southern Italy, implemented since the Second World War or the end of the twentieth century, have contributed to reducing the gap with the North of the country but these regions are still experiencing difficulties that are unresolved from a political and socio-economic point of view. This condition is reflected in the territorial forms, whose crisis today demands, from an urban planning point of view, pertinent reading and solution models of a strategic type and a regenerative approach. The framework that is traced with regard to public intervention in the South is centered on the role of three actors: big industry and the State, with their reciprocal intermingling, and the southern territorial milieu. From the territorial point of view, a critical relationship between the large industrial areas and the territories of medium and small towns around which the large production 'plates' were implanted, in particular, the Industrial Development Areas, was determined, among other outcomes. Through the case study of the province of Caserta, we suggest the need for an adequate analytical framework and a replicable regenerative approach where rural identities, abandonment, the historical palimpsest and a still persistent industrial vocation vie with each other, affecting the territory's future prospects.

Keywords: public heritage, temporary rent

DOI: 10.3280/2022-023005

Ricevuto il 14/03/2022 Accettato il 11/16/2022

(ISSN 2279-8986, ISSNe 2531-601X)

Francesco Gastaldi

Università IUAV di Venezia
francesco.gastaldi@iuav.it

Giuseppe Guida

Università della Campania Luigi Vanvitelli
giuseppe.guida@unicampania.it

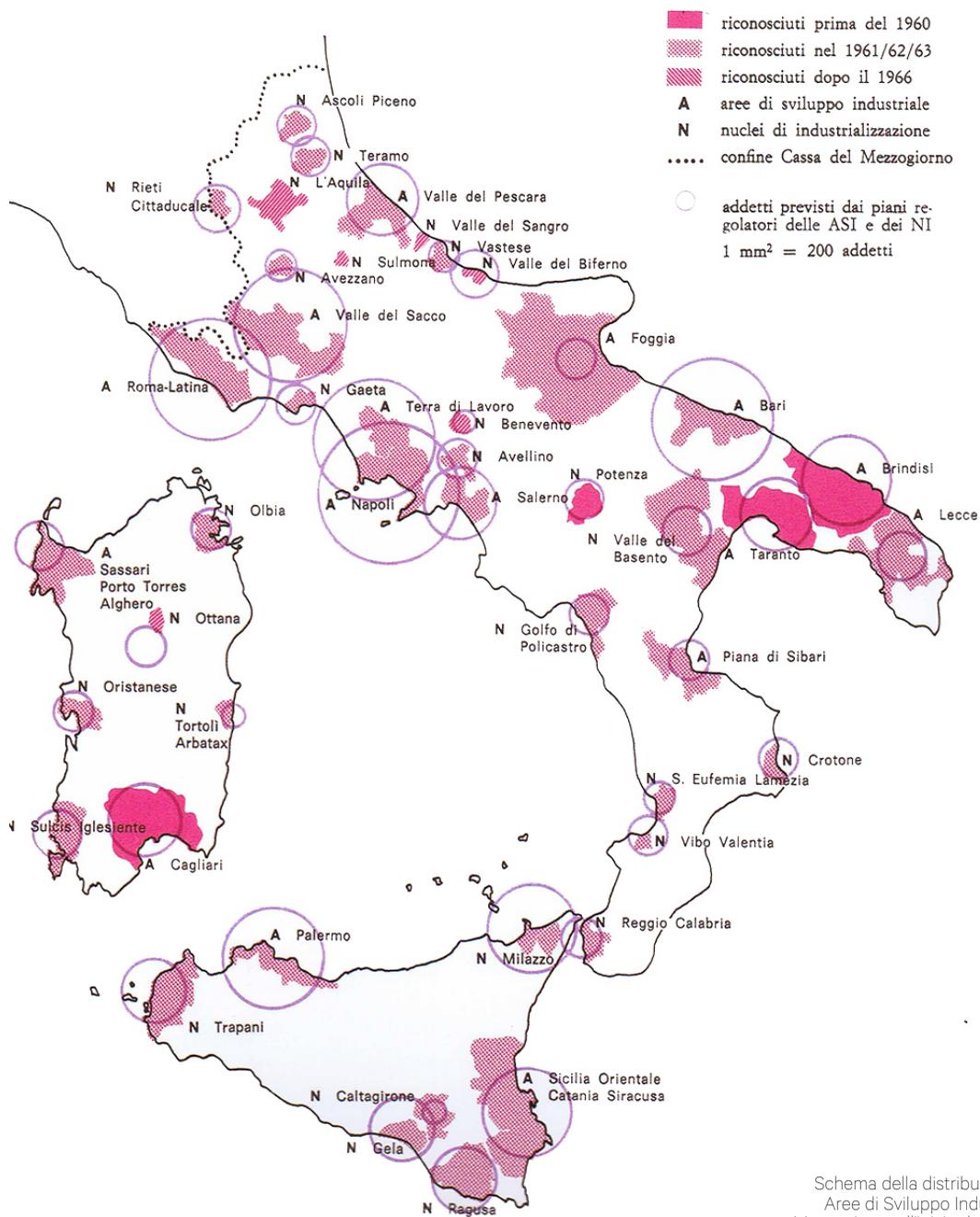


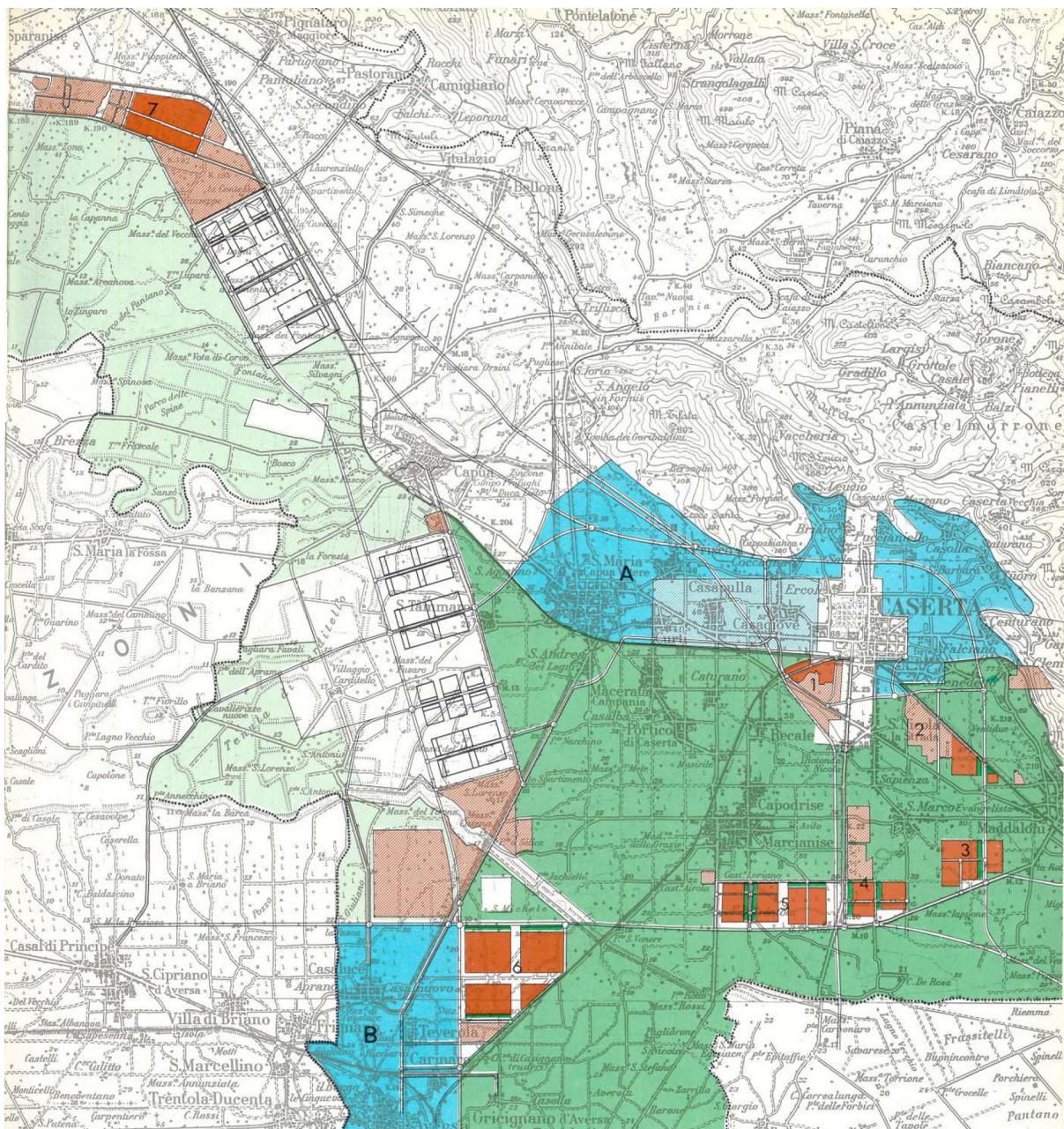
Fig. 1
 Schema della distribuzione delle
 Aree di Sviluppo Industriale nel
 Mezzogiorno all'inizio degli anni '70
 (Fonte: Urbanistica n. 57 del 1971).

Fatti industriali e fatti territoriali, un difficile intreccio al Sud

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, nell'Italia del *boom* e dell'emigrazione dal Sud verso il Nord e verso l'estero, si fa strada la convinzione che "il mercato non è in grado da solo, di assicurare l'avvio di una fase sostenuta di sviluppo e che occorra, di conseguenza, un insieme di interventi pubblici [...] e di infrastrutture in grado di abbattere gli ostacoli che impediscono il miglioramento qualitativo delle risorse produttive" (Franzini, 1996). Si concepisce, sul modello anche di alcune esperienze internazionali, una politica di industrializzazione dall'alto che si propone di creare precondizioni di sviluppo e dare soluzione a due elementi di debolezza dell'economia italiana: da un lato quella strutturale dell'industria manifatturiera meridionale, dall'altro la dipendenza dall'estero in materia di prodotti siderurgici ed energetici. Per superare gli elementi di debolezza si pensa di realizzare impianti nei settori di base (siderurgia e petrolchimica) sulle coste del Mezzogiorno. Le teorie dei "poli di sviluppo" suggerivano inoltre la realizzazione di industrie (affidate ad ENI ed IRI) che avrebbero attivato processi di sviluppo e di concentrare in alcune aree le attività economiche tramite incentivi (finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto) (Fabbri, 1975). Si mira "a un forte coinvolgimento delle imprese pubbliche, alle quali viene imposto l'obbligo di localizzare nel Mezzogiorno almeno il 60% dei loro investimenti" (Triglia, 1995). "In questi anni la diffusa tendenza a concepire lo Stato come un ente essenzialmente "redistributore" e a far ricadere sotto l'etichetta di "welfare state" ogni forma di intervento pubblico ha portato a sottovalutare" (Franzini, 1996) le funzioni che esso avrebbe potuto svolgere in favore dell'attività economica e della promozione dello sviluppo locale. Il vizio di fondo sta nel fatto che si pensava che un forte investimento di spesa in opere pubbliche potesse creare una domanda di beni tale da attirare, in modo quasi automatico, investimenti e sviluppo (Triglia, 2012). Tra le diverse politiche messe in campo, cui corrispondevano diversi modelli di intervento ed effetti territoriali, in termini urbani ed infrastrutturali, quelle maggiormente rilevanti, ed ancor oggi problematiche, sono quelle per le Aree di Sviluppo Industriale (ASI). Istituite con la

Legge n. 634 del 1957, esse avevano l'obiettivo di sanare lo squilibrio nella distribuzione dell'industria nazionale, attraverso misure a sostegno dei nuovi insediamenti industriali (per poli, appunto) nel Mezzogiorno. Questa operazione fu gestita e finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno e preceduta da una fase di «preindustrializzazione», in cui l'azione della Cassa fu dettata dalla cogenza della questione agricola e si svolse attraverso una prima trasformazione e infrastrutturazione del sud del Paese. Anzi, secondo un'opinione diffusa, la legge segna il punto di inizio di una nuova fase dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, prorogandone di fatto l'attività fino al 1965, con una dotazione di risorse di circa duemila miliardi di lire (Dattomo, 2011; Lepore, 2011). Le ASI furono impiantate, anche seguendo le ulteriori indicazioni delle Circolari connesse alla Legge 634/57 e che chiarivano anche la portata dei Piani Regolatori attraverso i quali venivano pianificati ampi territori regionali. La *governance* dell'ASI fu (ed oggi è) affidata ad appositi consorzi (partecipati da comuni, province, camere di commercio e altri enti interessati) che, di concerto con le Regioni, ne regolano ancora oggi il funzionamento e redigono i piani regolatori. Dal punto di vista dell'organizzazione territoriale ogni ASI è composta da varie zone chiamate "agglomerati", nei casi più estesi, o "nuclei" per gli insediamenti minori. All'interno degli agglomerati, oltre ai servizi e alle infrastrutture legate alla produzione, erano previste aree per i servizi pubblici, spazi attrezzati e a verde e standard per le aree urbane prossime ai singoli agglomerati. Il presupposto era che, presso i siti industriali l'esistenza e la moltiplicazione dei fattori di agglomerazione avrebbe dato al loro sviluppo industriale un andamento cumulativo, innescando quindi una sorta di sviluppo dell'industria supportato da un'adeguata infrastrutturazione affidata all'attività dei Consorzi e della Cassa del Mezzogiorno (Felice, 2007). L'intervento pubblico nelle pratiche di promozione dello sviluppo meridionale si basava su due protagonisti: la grande impresa industriale e lo Stato. Secondo Fabrizio Barca si è realizzato un "compromesso straordinario fra forze politiche e culturali, e interessi diversi che porta ad affidare il rilancio economico del paese ad un modello istituzionale assolutamente peculiare che, al liberismo istituzionale, al contenimento salariale e ai

Fig. 2
Il Piano Regolatore dell'Area di Sviluppo Industriale di Caserta (stralcio)
(Fonte: Urbanistica n. 45 del 1965).



sussidi per i ceti medi, accompagna un forte intervento dello Stato incentrato sul modello [...] degli enti pubblici [...] ci si trova concordi nel ritenere che in strutture come l'IRI, l'ENI, la Cassa per il Mezzogiorno possono essere attratte le competenze tecniche e manageriali pubbliche per programmare gli investimenti e le reti essenziali alla rinascita" (Barca, 2001). Un'esperienza esemplare di questo approccio ai temi dello sviluppo si ritrova nell'opera svolta da Giorgio Ceriani Sebregondi all'interno dello Svimez, esperienza che sarà poi ripresa ed aggiornata dal suo allievo Giuseppe De Rita prima nell'ambito del Censis e successivamente al CNEL.

Nella prima fase, tale intervento si era concentrato sulle politiche agricole, sulla riforma agraria e sul settore infrastrutturale: "queste misure avevano contribuito ad attenuare le tensioni sociali innescate dalle lotte contadine del dopoguerra e a sostenere il reddito della popolazione" (Triglia, 1995). I fatti, come è in parte noto, raccontano un'altra storia. A questo parziale insuccesso, già *in nuce* nell'operazione, si associarono, nei decenni a seguire, trasformazioni urbane spontanee o programmate (sia residenziali, sia ulteriori di tipo produttivo, ad esempio le aree dei Piani di Insiadamento Produttivo - PIP, previsti dagli strumenti urbanistici comunali), indotte proprio grazie alla dotazione infrastrutturale realizzata dal e per le ASI, che hanno contribuito al disordine urbanistico e al consumo e all'abbandono dei suoli. Molti sistemi embrionali di impresa del Mezzogiorno avrebbero potuto sviluppare fenomeni analoghi a quelli del Nord-Est, ma furono ostacolati (Brusco, Paba, 1997).

L'Italia dell'intervento pubblico in campo industriale

Gianfranco Viesti ha sottolineato il contrasto fra crescita dei redditi e ritardo nello sviluppo anche come effetto delle politiche keynesiane, che hanno attribuito grande impegno al sostegno della domanda per sollecitare la produzione e l'occupazione (Viesti, 2000). L'approccio keynesiano si basava, infatti, su processi redistributivi del reddito e su politiche di *welfare* molto sviluppate; questo avrebbe dovuto stimolare la domanda nelle zone più svantaggiate stimolando la crescita di occupazione e la crescita del reddito. Secondo Carlo Trigilia il keynesismo si è manifestato nel Mezzogior-

no con effetti perversi, che hanno drogato lo sviluppo economico italiano (Triglia, 1992 e 2012): si verificò un'ipertrifolia statale nella regolazione dell'economia; prevalsero azioni decise dal centro che prevedevano interventi indifferenziati rispetto al contesto di riferimento; si affermarono logiche emergenziali in base alle quali venivano legittimati provvedimenti di spesa fine a sé stessi (argomenti ripresi recentemente da Accetturo e De Blasio, 2019 con un ampio apparato di grafici, analisi e tabelle). Anche gli enti decentrati della pubblica amministrazione erano co-partecipi di questi effetti perversi; il loro ruolo era soprattutto incentrato al sostegno dei redditi delle famiglie e ad interventi di carattere assistenziale-clientelare. Il ritardo nei processi di sviluppo non riguarda solo il campo economico, ma anche quello sociale, se si considera la qualità e la gestione dei servizi. Nel contempo la dotazione infrastrutturale in campo economico (risorse energetiche e idriche, comunicazioni, servizi alle imprese ecc.) e in campo sociale (istruzione, sanità, servizi sociali ecc.) sia cresciuta meno dell'incremento del reddito (Jedlowski, 1998). La contraddizione più stridente sta nel fatto che i trasferimenti di risorse pubbliche al Sud non hanno generato sviluppo economico locale, al contrario hanno incentivato l'acquisto di beni prodotti nell'area settentrionale del Paese (Franzini, 1996). Questo quadro risulta ulteriormente compromesso dal divario esistente fra redditi delle famiglie ed elevati livelli dei consumi che fa presupporre che una parte non irrilevante di entrate sia prodotta in modo precario, saltuario e non censito dalle fonti ufficiali, alla fine il risultato è stato un Sud che rimane indietro (Felice, 2013; Felice, Andreu, D'Ipolti, 2016). Carlo Trigilia ha proposto un'interessante spiegazione del ritardo produttivo del Mezzogiorno basata sugli "effetti perversi" delle politiche di sviluppo. Secondo Trigilia gli effetti perversi derivano oltre dalla crescente disponibilità di risorse dovute all'estensione al Mezzogiorno dello stato sociale e all'intervento straordinario; anche dalla bassa legittimazione della classe politica che si è trovata a gestire tali risorse (Triglia, 1992 e 2012). Gli interventi centralizzati non responsabilizzano le istituzioni locali e regionali e finiscono per alimentare il "circolo vizioso della dipendenza" (Triglia, 1992); un'elevata capacità di governo decentrata di tipo

ordinario costituisce invece un vantaggio competitivo non indifferente. In modo particolare nel campo delle politiche sociali (sanità, scuola, servizi sociali, pubblico impiego) e in quello delle infrastrutture, l'intervento ordinario avrebbe potuto favorire lo sviluppo economico migliorando l'ambiente sociale e rendendolo più favorevole per iniziative locali e provenienti dall'esterno. Trigilia sostiene che le politiche di sostegno statale, in alcuni casi, hanno "plasmato progressivamente un ambiente sociale sfavorevole allo sviluppo economico" (Trigilia, 1992). Anche Bagnasco evidenzia come "la crisi del modello keynesiano può essere letta come esito di effetti perversi dell'azione solidaristica, della burocratizzazione crescente dei servizi, dell'inefficienza che deriva dalla mancata verifica con il mercato, della crescita dei costi economici di assistenza che sottraggono risorse finanziarie" (Bagnasco, 1999), ma furono ostacolati (Brusco, Paba, 1997).

Uno sviluppo del Mezzogiorno pensato "senza territorio"

Nell'intervista a Ubaldo Scassellati contenuta nel libro sullo sviluppo locale di Giuseppe De Rita e Aldo Bonomi si parla di questa tradizione culturale di lunga durata che nella storia repubblicana si contrappone a tradizioni di natura dirigiste e stataliste (es. Partecipazioni statali, esperienze di programmazione economica all'inizio degli anni Sessanta, Progetto 80), proponendo modelli di intervento centrati su attività di sviluppo culturale e sociale del capitale umano (formazione, partecipazione, animazione delle popolazioni locali attraverso agenti di sviluppo) articolate su base territoriale locale. Questo approccio si distingue sia da ipotesi di natura liberista sia dai modelli di "pianificazione collettivista", in quanto cerca di coniugare l'apertura al mercato con il potenziamento delle specificità e risorse delle comunità locali: la crescita economica e la pianificazione urbanistica vengono intese sono correlate alla promozione della vita civile ed economica dei territori interessati. Molte riflessioni hanno riguardato "i modi attraverso i quali garantire un "buon inserimento" dell'intervento pianificatorio nell'ambiente sociale locale". Come si è visto nel precedente paragrafo la politica economica italiana ha cercato di stimolare la produttività attraverso il sostegno

finanziario agli investimenti in capitale fisso, sia pubblici che privati. I sistemi locali hanno così accumulato ulteriori squilibri, distruzione di risorse e degrado. Le politiche per lo sviluppo del Sud di stampo centralistico ed "eterodiretto" hanno costretto i territori a subire uno sviluppo economico innaturale che in molte occasioni è fallito senza generare gli effetti virtuosi "a cascata" che si auspicavano (i grandi impianti industriali avrebbero dovuto sviluppare un tessuto di piccola e media impresa gravitante sull'indotto da loro generato). Carlo Trigilia dimostra che la non presenza, o la fuoriuscita dei territori dall'economia assistita conferisce maggiore apertura al mercato: "le provincie a maggior dinamismo economico sono cresciute in una situazione di più limitata presenza dell'intervento straordinario" (Trigilia, 1992). Secondo Franco Chiarello molti dei sistemi produttivi del Mezzogiorno si sono sviluppati "in un intreccio tra sussidi, piccola proprietà contadina, autoconsumo agricolo e occupazione irregolare" (Chiarello, 1998) e in zone "accuratamente evitate dai programmi di industrializzazione pubblica perché considerate troppo poco moderne o non suscettibili di poterlo diventare" (ivi: 40). Lo scenario di sfondo è quello di una scarsa congruenza tra intervento straordinario e fenomeni di crescita locale in termini di maggiore capacità di produzione endogena. La politica di industrializzazione del Mezzogiorno non è tesa a valorizzare o salvaguardare le potenzialità e le risorse territoriali autoctone, al contrario punta principalmente sull'incentivazione di investimenti esterni che non riescono ad attivare "connessioni" a monte e a valle con il territorio e quindi, non divengono motori di nuovo sviluppo finendo con il far diminuire la competitività complessiva di un'area. Il risultato è una riduzione della qualità ambientale e una perdita di identità. Il territorio nella sua accezione complessa e integrata di ambiente fisico, ambiente costruito ed ambiente sociale viene annullato; le identità locali non vengono viste come valori e risorse utilizzabili nel modello di sviluppo utile alla crescita economica (Gastaldi, 2011). Gli impianti e le infrastrutture che venivano realizzati erano spesso sovradimensionati rispetto alle necessità reali e in alcuni casi inutili, non servivano per produrre sviluppo, ma solo per intercettare risorse pubbliche. Questa "cultura" "ha trattato il territorio come

una superficie insignificante, seppellendolo di oggetti, opere, funzioni" (Magnaghi, 2000). Lo sganciamento dalle regole costitutive dell'identità di un luogo, ha prodotto regole insediative delle attività produttive indifferenti alle relazioni con il territorio. I vincoli e le caratteristiche territoriali non erano tenuti in considerazione; [...] spesso si sono avuti "danni per il mancato riconoscimento e valorizzazione delle culture e delle identità locali in relazione alle qualità peculiari dei luoghi e ai saperi ambientali che li producono".

Terra di industrie e di fuochi: il caso casertano

Come ha rilevato già a suo tempo Marcello Vittorini (1971), le politiche connesse con l'intervento straordinario nel Mezzogiorno al momento del loro avvio (ma, come si è visto, anche successivamente) non furono inserite in un quadro di riferimento che contenesse precisi indirizzi strategici di assetto del territorio. Quest'assenza caratterizzò anche l'avvio dell'articolazione regionale della programmazione economica: ciascun decisore regionale fu lasciato libero di predisporre lo schema di sviluppo economico della propria regione in coerenza con il primo programma economico nazionale, e di formulare "direttive" per l'elaborazione di un'ipotesi di assetto territoriale della regione stessa (ivi: 63).

Riqualificazione di edifici di proprietà pubblica in gestione a terzi

Questa condizione si è anche associata agli scenari economici e sociali in cambiamento degli anni Settanta-Ottanta che hanno deviato il percorso dell'industrializzazione eterodiretta del Mezzogiorno verso uno sfasamento temporale legato al ritardo con cui l'intera operazione fu attuata. Non a caso, per quanto riguarda le ASI, buona parte dei piani regolatori furono definitivamente approvati circa dieci anni dopo la legge istitutiva del 1957, mentre i relativi Consorzi, che dovevano materialmente redigere i piani, furono istituiti nel 1962. E già 10 anni dopo, secondo Vittorini, emergevano i primi "squilibri" generati da quelle politiche industriali e territoriali (*ibidem*). Oggi i piani regolatori di queste aree industriali, analizzati già durante la loro genesi da Paolo Radogna nel 1965 nel numero 45 di *Urbanistica*, sono oramai dei "fossili della produzione" (Formato, 2015)

che preconizzavano un futuro mai veramente attuato e che hanno però consentito di depositare sulla grande pianura della *Campania Felix*: "fatti reali" (sebbene in parte realizzati in difformità alle previsioni di quei piani, soprattutto per quanto riguarda le attrezzature pubbliche e di servizio alle città); "fatti incompiuti" (determinati dall'assenza di una adeguata regia pubblica, che oggi si sostanziano in vuoti, mai insediati, e in ampie aree di dismesso industriale e logistico); infine, "fatti immaginari" (solamente tracciati sulle carte dei piani regolatori e dei programmi di sviluppo, tracce della provenienza e dell'incidenza del pensiero urbanistico sull'attuale condizione urbano-territoriale). Dal punto di vista della pianificazione territoriale, i modelli di riferimento per l'ordinamento spaziale dell'industrializzazione alla scala regionale hanno avuto provenienze diverse.

Nell'ambiente urbanistico e delle discipline economiche di quegli anni le esperienze di "concentrazione industriale" in ambito internazionale, infatti, erano molteplici. Tra queste si possono citare quelle dei Central Manufacturing Districts di Chicago e Los Angeles e l'*industrial district* di Detroit negli USA, quelle inglesi di Port Sunlight, New Earswick, Letchworth, Welwyn, quelle tedesche del bacino della Ruhr o il complesso Volkswagen a Wolfsburg o quelle dei grandi interventi russi di Elektronowos, Leninakan (oggi Gyumri) e Magnitogorsk (Parisi, 2011). Per quanto riguarda le tecniche di progettazione, in Italia, in assenza di esperienze consolidate, i riferimenti tecnici-operativi erano costituiti dalla manualistica, come il testo di Frederick Gibbert, *Town Design o Il Manuale dell'Architetto*, pubblicato in Italia dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e curato da Mario Ridolfi e altri del 1946 o, ancora, il tomo di Giorgio Rigotti, *Urbanistica. La tecnica*, edito nel 1947. Questo trasferimento/adattamento di esperienze e tecniche già consolidate altrove, trovava, nella cultura urbanistica, ulteriori riferimenti "giustificativi" nei modelli pionieri razionalisti e prorazionalisti, che si identificavano nei tentativi di superare la crisi urbana, igienica e funzionale, della seconda rivoluzione industriale. Le condizioni di contraddizione e disallineamento (ma anche di effettivo sviluppo e radicamento industriale) tracciate in precedenza, trovano un campo di esemplificazione in un'Area di Sviluppo Industriale tra le più estese, e cioè



Fig. 3
Aree industriali a confine tra la Città Metropolitana di Napoli (agglomerato industriale di Caivano, a sinistra) e la Provincia di Caserta (agglomerato di Marcianise, a destra), separate da un ramo dei Regi Lagni (stralcio) (Fonte: Paolo De Stefano).

quella della provincia di Caserta, in Campania. In termini topologici, la *region* (Forman, 2008) che ha accolto l'impianto urbanistico-territoriale immaginato dal piano per l'ASI del casertano, redatto a partire dal 1962 dalla Teknè, società di ingegneria milanese diretta da Roberto Guiducci, Paolo Radogna e Umberto Dragone e approvato con DPCM del 16 gennaio 1968, si è gradualmente modellata in un miscuglio di fatti territoriali privi di amalgama, indifferenti gli uni agli altri anche quando entrano fisicamente in contatto. Questa figura territoriale non è esito solamente dell'impianto delle placche

industriali (per l'ASI Caserta oggi sono 14, alcune delle quali per nulla o solo parzialmente insediate), ma anche dell'insediamento e della "ricombinazione" (Shane, 2005) di una molteplicità organismi, attrezzature, infrastrutture attraverso logiche settoriali e non coordinate. Indicativo di tale condizione è anche il fatto che il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Caserta (redatto da un gruppo che faceva capo a Vezio De Lucia), l'unico strumento che definisce una visione urbanistica per l'intera provincia di Caserta, è stato approvato nel 2012, quando cioè il processo che ha condotto al corpo disunito della piana casertana era già compiuto. L'attuale frammentazione è fatta di materiali diversi: dagli *operational objects* (Brenner, 2016) per la gestione dei flussi di rifiuti, o quelli a servizio del ciclo dell'edilizia, dalle ulteriori zone dedicate alla produzione (per esempio, le aree PIP dei piani urbanistici dei singoli comuni), ai grandi *hub* per il commercio e

NORTH VOLTURNO SAMPLE AREAS
PLACE CONDITIONS



LEGEND

- ASI Agglomeration
- Residential building
- Public building
- Industrial artifacts of heritage interest
- Greenhouses
- ASI Agglomeration
- Agricultural fields
- Sport facilities
- Cycle path

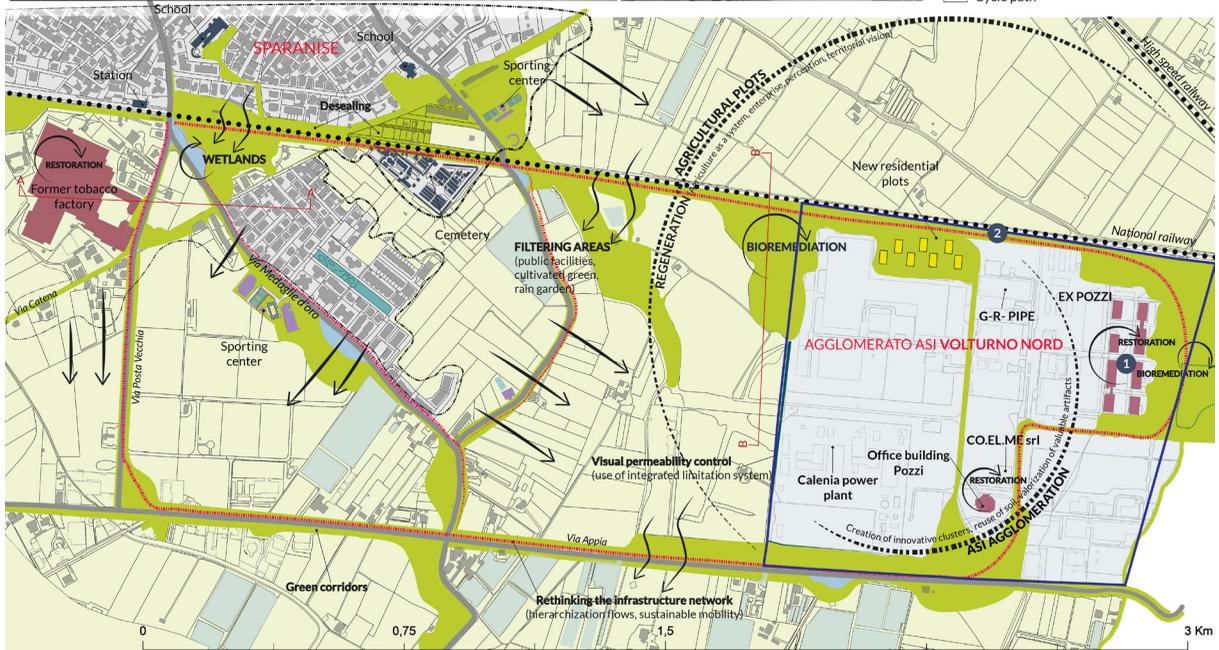


Fig. 4
Agglomerato Volturno Nord dell'ASI Caserta:
masterplan della sample area (stralcio)
(Fonte: PURE Research Team).

la logistica (Centro Commerciale Campania, Outlet La Reggia a Marcanise, Interporto Sud Europa), dalle anonime nuove aree di espansione residenziale (spesso parzialmente incomplete e in parte invendute, in aree dove spesso il costo di produzione è superiore al valore di mercato dell'immobile) a vere e proprie *gated communities* (come lo United States Naval Lodge di Gricignano D'Aversa, adiacente all'agglomerato ASI di Aversa Nord), fino a monadi come il complesso orafico "Oromare" o *enclave* in dismissione fuori dagli agglomerati e all'interno dei tessuti urbani come l'ex Siemens a Marcanise, l'ex Tabacchificio a Sparanise, la Texas Instruments ad Aversa, il Macrico (Magazzino centrale

ricambi mezzi corazzati) a Caserta. Questi fatti territoriali non solo sono indifferenti gli uni agli altri, ma si contendono il suolo, competono sui bordi e nei cunei *in between*, e utilizzano la medesima armatura: assi stradali, reti ferroviarie e grandi stazioni (Caserta, AV di Afragola), attrattori commerciali e per il divertimento o culturali (come la Reggia di Caserta, Carditello, il Real Borgo di San Leucio) la trama della centuriazione, i centri storici, città centrali per i servizi di rango superiore (Napoli, Caserta, Aversa). Proprio osservando il Piano Regolatore per l'ASI della Provincia di Caserta pensato dalla Teknè, si possono ricostruire le premesse e i contenuti di questo strumento che disegnava un futuro radicalmente diverso dalle forme territoriali che effettivamente poi si sono generate. L'enorme macro-struttura territoriale che emergeva dal disegno del piano aveva

si a fondamento la modalità della concentrazione industriale a piastre connesse tra loro, ma essa veniva controbilanciata da ampie aree per le quali era rimarcata l'identità chiaramente agricola ("intensificazione agricola", si legge sulle carte), aree "collinari", ambiti "direzionali", piccoli nuclei residenziali per esigenze specifiche industriali e "campi di sviluppo urbano", espressamente dedicati alla residenza e ai servizi. Si tratta di previsioni chiare, indirizzate, da un lato, a considerare il territorio come supporto per una placca industriale unica (sebbene divisa in diversi agglomerati), dall'altro ad evitare lo *sprawl* nelle aree agricole, le quali servivano anche 'a separare' gli insediamenti (urbani, industriali, nuclei storici e sistemi di masserie) per evitare incongrue 'saldature' tra essi. A sorreggere queste previsioni, una rete infrastrutturale, precisamente calibrata e che integrava il 'corridoio' verso Roma, rappresentato dalla ferrovia e dall'Autostrada A1, completata nel 1964, e da un sistema di strade statali e provinciali che garantivano già allora una buona mobilità all'interno di quella che può essere definita una "regione urbana" (Forman, 2008), tra la Provincia di Caserta e quella di Napoli, che coinvolgeva una trentina di comuni per un'espansione di circa 50.000 ettari, all'interno della quale era già presente una propria parziale vocazione industriale. L'insieme di queste condizioni attirò in pochi anni diverse realtà industriali, come la 3M nell'agglomerato di San Marco Evangelista, l'Indesit in quello di Aversa Nord, la GTE, la Tonolli, la Olivetti, la Kodak, la Sogib del gruppo Coca Cola in quello di Marcianise, la Manifattura Pozzi nell'agglomerato Volturmo Nord, la OMC Officine Fiore a Ponteselice, la Saint Gobain a Caserta (Castanò, 2021). Una presenza industriale che assunse una caratura di livello nazionale, coinvolgendo multinazionali e aziende avanzate e che ridefinì l'identità economica e sociale di queste terre, oltre che lo sviluppo e le crisi urbane conseguenti. Secondo Broccoli (2019), dopo la "*golden age*" del capitalismo occidentale, i cui effetti, con presupposti diversi, hanno interessato l'intero Paese, la crisi e la smobilitazione soprattutto delle grandi realtà industriali nel casertano fu esito di fattori centrali come la «dipendenza culturale prima ancora che economica, l'assenza di centri decisionali, la debolezza della classe politica locale e i rapporti di forza sbilanciati a favore

della città di Napoli» (ivi: 26). Una condizione che si è progressivamente aggravata con la crisi e la chiusura di molte attività a partire dagli anni Novanta. Oggi, diversi agglomerati dell'ASI Caserta sono in uno stato di crisi parziale o totale. Altri sono stati individuati dal piano e mai insediati o realizzati solo in piccola parte (è il caso degli agglomerati: Cancellò Nord, Vairano Caianello, Matese, Mignano, Tora e Piccilli, Teano) esito anche di proiezioni di sviluppo contenute nei piani spesso volontariamente sovradimensionate, mentre le attrezzature pubbliche, pur previste in origine dai piani, non sono state realizzate.

Il progetto di ricerca PURE

Attualmente i singoli agglomerati dell'ASI Caserta richiedono processi prima ricognitivi, che ne leggano gli aspetti critici e potenziali specifici e poi rigenerativi che, partendo dalla condizione di marginalità e di parziale abbandono, li reinterpretino come parti di un territorio plurale, nel quale è possibile definire reti di infrastrutture verdi e nuovo spazio pubblico, aree dove collocare nuove attrezzature a servizio delle città, ma anche attività produttive innovative, compatibili ed ecologicamente attrezzate. Un innesto biunivoco tra città, industria, campagna e infrastrutture che faccia riemergere non solo temi fondativi relativi alle funzioni e allo spazio collettivo, che la pandemia ha amplificato e messo nelle agende delle cose non più procrastinabili, ma che riproponga quanto di positivo e realistico era contenuto nelle armature e nelle visioni dei piani e nei programmi originari per queste terre. In questa direzione si è mosso il progetto di ricerca PURE, inserendosi nel filone di alcuni consolidati percorsi di studio sui territori periurbani e di sperimentazione di metodologie e pratiche eco-innovative. L'ipotesi di ricerca è partita dalla possibilità di ripensare il ruolo delle aree industriali alle diverse scale territoriali, guardandole nel loro rapporto con i contesti urbani e rurali in prossimità, ponendo al centro il recupero dei suoli, la qualità spaziale ed ecologica del progetto e, in generale, un approccio al territorio di tipo rigenerativo (Galderisi e Guida, 2020; Newmann, 2017; Girardet, 2015; Cole, 2012). Il progetto PURE, in una dimensione fortemente multidisciplinare, ha definito innanzitutto un quadro di conoscenze sulle Aree di Svi-

luppo Industriale e sulle condizioni territoriali ad esse connesse, in particolare nel territorio regionale campano e casertano. In questa fase sono state principalmente indagate le ripercussioni, in termini economici, sociali, infrastrutturali e di rapporto con il paesaggio naturale, rurale ed antropico, prodotte dall'insediamento di tali complessi industriali nei contesti urbanizzati, a partire dai primi anni '60 del secolo passato. L'attuale sistema territoriale che fa riferimento all'ASI Caserta è stato restituito attraverso un impianto multiscalare di mappe implementabili, elaborate in GIS, che hanno consentito una sua lettura e una sua comprensione. Questo quadro analitico è stato supportato anche da una fase di ricerca di archivio presso la sede del Consorzio ASI di Caserta per la raccolta dei piani e dei progetti che si sono susseguiti negli anni, a partire dal 1962. Attraverso l'approccio interdisciplinare sotteso alla ricerca, unitamente all'utilizzo di modelli attinenti alle scienze ambientali e geografiche, si sono messe in tensione questioni inerenti la pianificazione urbana, tecniche e tecnologie *nature-based* ed eco-innovative di riqualificazione ambientale ed ecologica, in una dimensione multiscalare (Russo, 2015). La sperimentazione ha prodotto dunque come *output* strategie progettuali nelle *sample areas* di studio, ossia contesti territoriali circoscritti nei quali la co-presenza di diverse condizioni problematiche rende particolarmente interessante suggerire soluzioni spazialmente e funzionalmente convincenti volte alla generazione di nuovo spazio pubblico di qualità, funzionale ed interconnesso, inteso quale bene comune primario, anche in termini di inedita abitabilità e fruizione in tempi di pandemia (Guida et al., 2021). Attualmente la matrice identitaria di questi luoghi appare compromessa da fenomeni di declino per gran parte ascrivibili non solo alla mutazione dei cicli produttivi, a fenomeni di abbandono della fitta trama agricola e attività ad essa connesse, ma anche alla crisi economica e criticità inerenti al ciclo dei rifiuti, ai loro sversamenti illegali, e a pratiche di abusivismo edilizio (Guida, 2022). Questi accadimenti hanno nel tempo delineato i confini di quella che oggi è conosciuta anche come "Terra dei Fuochi", un mosaico spaziale e figurativo di ecosistemi fragili, marginali, sottoposti a continui fenomeni trasformativi e di decadimento, accostati ad ampie aree

di naturalità e agricoltura fiorente (Garzilli, Vingelli e Vittiglio, 2022). Oltrepassando e ribaltando la tradizionale accezione negativa riservata a questi ambiti spaziali, l'inversione di rotta prevede un loro ripensamento in termini di "serbatoi di opportunità da cui partire per ripensare le strategie urbanistiche e avanzare ipotesi credibili di riequilibrio del territorio casertano" (Galderisi e Guida, 2019), facendo leva anche sulle tracce del palinsesto e su qualità storico-paesaggistiche persistenti. La cornice metodologica in cui la ricerca si inserisce è stata concepita in una logica iterativa, flessibile e adattiva, in grado di orientare l'azione su queste porzioni di territorio. In tal senso, esemplificando, coerente con il palinsesto cartografico elaborato, l'approccio strategico-progettuale di PURE parte dall'individuazione di tre macro-sistemi utili alla comprensione dello stato dei luoghi. Il primo macro-sistema è ascrivibile alla dimensione ambientale: acqua, suolo, sottosuolo, matrici ecologie in crisi, rischi). Il secondo approfondisce questioni inerenti l'accessibilità e le infrastrutture. Infine, il terzo macro-sistema riguarda gli spazi e le attrezzature di interesse pubblico e di uso collettivo. Oltrepassando la consolidata concezione dell'insediamento produttivo come luogo periferico e fonte indiscussa di inquinamento, spesso queste aree sottendono una matrice identitaria non trascurabile arricchita dalla presenza di manufatti architettonici di pregio (Castanò, 2020) ma che, ad oggi, risultano annichiliti dal degrado e dall'incuria. La sintesi di questi sistemi avviene nel *masterplan*, inteso come un *tool* urbanistico fatto di immagini, mappe, simulazioni e parti diagrammatiche (Palazzo e Steiner, 2011) in grado di restituire, per aree circoscritte (*sample areas*), scenari tecnicamente pertinenti e tecnologicamente innovativi. Distante da un piano urbanistico definito e definitivo, il masterplan si pone come un riferimento strategico e documento tecnico di indirizzo per le politiche pubbliche, in particolare, nel caso specifico, quelle coordinate dalla Regione Campania e del Consorzio ASI. Entrambi gli enti, infatti, definiscono di concerto, ognuno per il proprio ruolo, la *governance* sui suoli ASI, con il coinvolgimento di comuni interessati. La logica di adottare una *vision* strategica per indirizzare le politiche pubbliche e i relativi canali di finanziamento, è contenuta già in alcuni strumenti con i quali

la Regione Campania sta promuovendo lo sviluppo di alcune aree nodali del proprio territorio. Tali strumenti, denominati, appunto, "Masterplan-Programmi integrati di valorizzazione", dovrebbero riuscire ad innescare e coordinare processi di riqualificazione territoriale, ambientale e paesaggistica, in grado di promuovere la rigenerazione dei territori con rilevanti risvolti economici ed occupazionali (Regione Campania, 2022). La strategia di attuazione del *Masterplan* si definisce attraverso un processo che vede il coinvolgimento degli attori istituzionali e dei soggetti privati e potendosi adattare, per sua natura, all'interno di una strategia definita ed unitaria, ai mutamenti delle condizioni di contesto.

Conclusioni

L'epopea dell'industrializzazione forzata ed alimentata da flussi continui di fondi pubblici ha generato nel Sud d'Italia forme urbane inedite, fatto di monadi che si contendono il territorio, sia attraverso forme di pianificazione e programmazione, spesso contraddittorie ma comunque avallate dagli enti pubblici, sia attraverso forme di mancata regolazione e di autocostruzione. Le azioni previste si sono mosse inoltre in un'ottica di intervento statale che ha prodotto alcuni risultati, inferiori agli sforzi finanziari profusi, ma spesso con conseguenze ambientali e urbanistiche di forte impatto, divari non ancora recuperati (Coppola et al. 2021) e aree interne in stato di abbandono (De Rossi, 2018). Lo sviluppo economico era basato su una visione "espansiva ed omologante caratterizzata da grandi interventi concentrati, di tipo industriale, infrastrutturale o immobiliare, indifferenti ai diversi contesti insediativi e ai sistemi di preferenza delle comunità insediate (Salone 1999). La grande impresa poteva insediarsi in qualunque luogo, a prescindere da qualsiasi radicamento territoriale e dalle risorse disponibili localmente. La dipendenza nei confronti delle risorse pubbliche e la ridotta produttività del lavoro hanno "assopito" gli spiriti vitali degli imprenditori e hanno favorito un atteggiamento passivo della popolazione nei confronti della classe dirigente locale e nazionale. Questo è avvenuto per effetto di errate valutazioni di mercato da parte di aziende pubbliche e aziende private interessate solo a beneficiare di finanziamenti e agevolazioni e per la tendenza a favo-

rire insediamenti industriali calati dall'alto e provenienti dall'esterno, piuttosto che la promozione e il potenziamento delle piccole imprese, anche di natura artigiana, presenti in loco. Con la fine dell'intervento straordinario larghe fasce dell'economia che in passato erano state protette e lontane dalla concorrenza entrano in crisi e dimostrano debole autonomia, scarsa capacità competitiva e basso livello di radicamento. Nel caso del casertano, tali modi di appropriazione del territorio sono nel tempo divenuti sempre più critici, senza che forme di regolazione, strategiche e non settoriali, intervenissero per attivare, almeno in alcuni ambiti, modelli rigenerativi in grado di intercettare le potenzialità di questi luoghi. Le dinamiche di riattivazione e rilancio di queste ampie porzioni di territorio del quadrante nord della Campania, sottendono la necessità di un nuovo approccio progettuale che oltrepassi consolidate prassi operative, confinata in miopi logiche settoriali, al fine di accogliere una dimensione progettuale integrata ed intersettoriale. In tal senso, alcuni risultati del progetto PURE hanno suggerito un metodo orientato non solo alla cruciale fase conoscitiva e di mappatura, ma anche tracciare strategie rigenerative tese ad una migliore vivibilità e qualità percettiva dei contesti.

Oggi i singoli agglomerati delle ASI reclamano processi rigenerativi che, partendo dalla condizione di marginalità e di abbandono in cui la maggior parte di esse versano, le reinterpretino come riserve di biodiversità, punti di innesco per operazioni ecologiche, di integrazione di attrezzature e servizi e di ricucitura con il tessuto urbano consolidato. È quindi necessario confrontarsi con le forme territoriali incompiute e con ordinamenti normativi e spaziali incerti, proponendo strategie eco-sostenute, di integrazione tra funzioni oggi in conflitto (urbane, industriali, rurali), a partire dai "fossili della produzione" e dalle pianificazioni monche ed evitando di reiterare politiche errate di sostegno e prive di connessioni con ricadute strutturali e durature sui territori. Le gerarchie territoriali non sono un destino irreversibile, possono cambiare grazie a intelligenti politiche pubbliche. Questo però non è ciò che è avvenuto in Italia, le politiche hanno spesso assecondato e non contrastato il declino e l'aumento delle disparità (Viesti, 2021, Coppola et al., 2021). Con la fine dell'intervento

straordinario, ma anche con congiunture economiche che hanno modificato le condizioni di fondo, larghe fasce dell'economia che in passato erano state protette e lontane dalla concorrenza entrano in crisi e dimostrano debole autonomia, scarsa capacità competitiva e basso livello di radicamento. Ampie aree, residui delle politiche descritte, sono oggi una riserva di suolo e di naturalità. Partendo da esse, attraverso un approccio rigenerativo, è possibile riconfigurare reti di naturalità, spazio pubblico, agricoltura e residenza in aree oggi frammentate e fragili, ma potenti, estese e ancora contenitori di paesaggi identitari, cultura ed economie.

Note

1. Il saggio è stato impostato e svolto in collaborazione dai due autori. Sono tuttavia attribuibili a Francesco Gastaldi i paragrafi 1, 2 e 3 mentre a Giuseppe Guida i paragrafi 4 e 5. Le conclusioni sono comuni e condivise fra i due autori.
2. Tali piani (definiti anche PRANSI, Piani regolatori delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale), che secondo la legge avevano (ed hanno) la portata dei piani territoriali di coordinamento di cui all'art.5 della legge 1150/42, sono redatti dai Consorzi e approvati dalle Regioni, previa pubblicazione da parte di ciascun comune interessato.
3. Nei territori con minore predisposizione alla presenza dell'industria furono previsti insediamenti di minori dimensioni, denominati Nuclei Industriali, a carattere più diffuso, generando però in molti casi un'alterazione proprio delle logiche di concentrazione e polarizzazione contenute nella legge istitutiva
4. Giorgio Ceriani Sebregondi opera fino al 1958 nell'ambito della sezione sociologica della Svimez, in questo suo ruolo entra in stretti rapporti con l'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) e con Adriano Olivetti.
5. Giuseppe De Rita è segretario generale del Censis dal 1974, dal 1989 al 2000 è stato presidente del CNEL e dal 1958 al 1963 è stato responsabile della sezione sociologica dello SVIMEZ.
6. Giuseppe De Rita, Aldo Bonomi (a cura di), *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pagg. 119-200
7. Arturo Lanzani, *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pag 128
8. Dalla *cit  industriale* di Tony Garnier dei primi del '900, alla *cit  lin aire industrielle* di Le Corbusier dell'immediato dopoguerra, passando per la nuova dimensione urbana e suburbana immaginata da Wright nella sua *Broadacre City* del 1932.
9. Il Progetto di Ricerca PURE (Productive and Urban metabolism Resources. Eco-solutions for new lands)   stato finanziato, su bando competitivo, dall'Universit  degli Studi della Campania nell'ambito del Programma V:ALERE (Decreto Rettorale n. 475 del 09/07/2020). Responsabile scientifico: Giuseppe Guida. Il progetto ha avuto il supporto della Regione Campania – Assessorato all'Urbanistica e Governo del Territorio e del Consorzio ASI Caserta.

Riferimenti bibliografici

- Accetturo A., De Blasio G. (2019). Morire di aiuti. I fallimenti delle politiche per il Sud (e come evitarli). Torino: IBL Libri.
- Adorno S. (2015). Le aree di sviluppo industriale negli spazi regionali del mezzogiorno. In Salvati M., Sciolla L. (a cura di) L'Italia e le sue Regioni. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1, 375-394.
- Bagnasco A. (1999). Tracce di comunit . Bologna: Il Mulino.
- Barca F. (a cura di) (1997). Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi. Roma: Donzelli Editore.
- Barca F. (2001). Programmazione economica e sviluppo sostenibile del territorio. In Ministero dei Lavori Pubblici. Conferenza nazionale del territorio. Le domande del Territorio, otto confronti per l'innovazione. Roma: INU, 5-16.
- Berger A. (2006). Drosscape. Wasting land in Urban America. New York: Princeton Architectural Press.
- Brenner N. (2016). Stato, spazio, urbanizzazione. Milano: Guerini.
- Broccoli P. (2019). La modernizzazione di Terra di Lavoro (1957-1973). Catanzaro: Rubbettino Editori.
- Brusco S. (2008). I distretti industriali: lezioni per lo sviluppo. Una lettera e nove saggi (1190-2002). Bologna: il Mulino.
- Brusco S., Paba S. (1997). Per una storia dei distretti industriali italiani da secondo dopoguerra agli anni Novanta. In Barca F., (a cura di) Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi. Roma: Donzelli Editore, 265-333.
- Castan  F. (2021). Il sicuro procedere dell'industria lungo la "via del sud". Il caso dell'Olivetti di Marcanise. Storia Urbana, 165: 1-21.
- Chiarello F. (1998). Capitale sociale, capitale naturale e sviluppo. Nord e Sud, 9: 40-59.
- Cole R.J. (2012). Transitioning from green to regenerative design. Building Research and Information, 778(40): 39-53.
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (a cura di) (2021). Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica. Bologna: Il Mulino.
- Corboz A. (1985). Il territorio come palinsesto. Casabella, 516: 22-27.
- Dattomo, N. (2011). La legge 634/57 e il progetto di sviluppo per il Mezzogiorno. Storia Urbana, 130: 8-10.
- De Rita G., Bonomi A. (a cura di) (1998). Manifesto per lo sviluppo locale. Torino: Bollati Boringhieri.
- De Rossi A. (a cura di) (2018). Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste. Roma: Donzelli editore.
- Donolo C. (1999). Questioni meridionali. Napoli: L'ancora.
- European Commission (2012). Eco-innovation the key to Europe's future competitiveness.
- Fabbi M. (1975). Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra. Bari: De Donato.
- Felice E. (2007). Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia. Bologna: il Mulino.
- Felice E. (2013). Perch  il Sud   rimasto indietro. Bologna: il Mulino.
- Felice E., Andreu J. P., D'Ipolliti C. (2016). GDP and life expectancy in Italy and Spain over the long run: A time-series approach. Demographic Research, 35: 813-866.
- Forman R. T. (2008). Urban Regions: Ecology and Planning Beyond the City. New York: Cambridge University Press.

- Formato E. (2015). Reparti produttivi nel Mezzogiorno d'Italia: lost in translation e potenzialità di trasformazione territoriale. In Italia 45-45. Radici, condizioni, prospettive. Planum publisher: 194-201.
- Franzini M. (1996). Meno trasferimenti, più sviluppo? Politici, istituzioni e ritardo del Mezzogiorno. *Meridiana*, 26-27: 75-90.
- Galderisi A., Guida G. (2019). Un frame teorico-metodologico per la rigenerazione dei territori periurbani. Un pilot case nel territorio casertano. *Urbanistica Informazioni Special Issues*: 154-160.
- Galderisi A., Guida G. (2020). Territori periurbani oltre la sostenibilità: luoghi snodo per l'attivazione di strategie rigenerative. In *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 127: 76-99.
- Gastaldi F. (2011). Ruolo del capitale sociale territoriale nella promozione dello sviluppo locale. In Buratti N., Ferrari C. (a cura di) *La valorizzazione del patrimonio di prossimità tra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*. Milano: FrancoAngeli, 61-80.
- Girardet H. (2015). *Creating Regenerative Cities*. New York: Routledge.
- Guida G. (2022). Manufactured in the Peri-Urban: Regenerative Strategies for Critical Lands. In: Amenta L., Russo M., van Timmeren A., (a cura di) *Regenerative Territories*. *GeoJournal Library*: 28. Springer, Cham, 247-254.
- Guida G., Bello G., Vittiglio V. (2021). Territories in the Middle of the Ford. Mapping and Knowledge for Nature-Based Approach in the South Italy. *Sustainability*, 13(11): 6351.
- Jedlowski P. (1998). Mezzogiorno invisibile. *Il Mulino*, 1: 35-52.
- Lanzani A. (1996). *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*. Milano: FrancoAngeli.
- Lepore A. (2011). La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese. *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 1-2, a. XXV, 281-317.
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Merola G. (1995). *Metapiano per Caserta. Aree Industriali e Territorio Provinciale*. Napoli: Fiorentino.
- Newmann P., Beatley T., Boyer H. (2017). *Resilient Cities. Overcoming Fossil Fuel Dependence*. Washington: Island Press/Center for Resource Economics.
- Palazzo D., Steiner F. (2011). *Urban Ecological Design. A process for Regenerative Places*. Washington: Island Press.
- Parisi R. (2011). Stato e fabbriche. *Architettura e urbanistica per le aree di sviluppo industriale nel secondo Novecento meridionale*. *Patrimonio Industriale*, 8: 57-69.
- Radogna P. (1965). Sviluppo industriale e pianificazione territoriale nel Mezzogiorno. *Urbanistica*, 45: 10-40.
- Regione Campania (2022). *Masterplan – Por Campania Fesr 2014-2020*, on line [<https://porfesr.regione.campania.it/it/progetti-e-beneficiari/masterplan-litorale-domitio-flegreo/masterplan?page=1>]
- Russo M. (2015). Multiscalarità, dimensioni e spazi della contemporaneità. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 113: 5-22.
- Salone C. (1999). *Il territorio negoziato*. Firenze: Alinea.
- Shane D. (2005). *Recombinant Urbanism: Conceptual Modeling in Architecture*. *Urban Design and City Theory*. Chichester: John Wiley & Sons Inc.
- Trigilia C. (1992). *Sviluppo senza autonomia*. Bologna: Il Mulino.
- Trigilia C. (1995). Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali. In AA. VV. (a cura di) *Storia dell'Italia repubblicana. Volume secondo. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Tomo 1 Politica, economia, società*. Torino: Einaudi, 713-777.
- Trigilia C. (2012). Non c'è Nord senza sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno. Bologna: Il Mulino.
- Viesti G. (2000). *Come nascono i distretti industriali*. Roma-Bari: Laterza.
- Viesti G. (2021). *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Bari-Roma: Laterza.
- Vittorini M. (1971). *Indirizzi strategici di assetto territoriale per l'inquadramento dei programmi di intervento nel Mezzogiorno*. *Urbanistica*, 57: 63-74.